

## LEGGERE E MEDITARE IL VANGELO DELLA DOMENICA

Vangelo di domenica 27 marzo 2022  
IV DOMENICA DI QUARESIMA (ANNO C)

### LETTURA DEL VANGELO SECONDO GIOVANNI (9,1-38b)

In quel tempo. Passando, il Signore Gesù vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. [...]

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!».

### COMMENTO DI DON ANGELO CASATI (dal sito *Qumran2.net*)

Pensieri in uscita, uscita libera, per accensioni, senza concatenazioni - concatenazione è parola che sa di catene - pensieri in uscita, così i miei oggi. Così forse un po' sempre. E non sapere dove sostare: dentro o fuori? E subito a dirmi "fuori", sì un desiderio di stare fuori. Perché la bellezza, in questo racconto del cieco nato, è fuori, all'aperto. Fuori mi incanto, dentro mi rattristo. Il nostro brano di vangelo segue senza cesure quello della scorsa domenica e segna il dentro e il fuori. Risentiamo i versetti che fanno quasi da cerniera: "Allora raccolsero pietre per gettarle contro di lui, ma Gesù si nascose e uscì dal tempio. Passando vide un uomo cieco dalla nascita".

E' fuori, è per le strade, all'aria libera e aperta. Fuori da un asfissiante dibattito teologico. Dobbiamo però anche ammettere che nemmeno i discepoli erano totalmente fuori: non si erano ancora scrollata di dosso quella malattia di fare disquisizioni, dichiarazioni. Ce la portiamo addosso, quasi fosse incollata alla nostra pelle. E infatti che cosa avviene? Davanti a un cieco si mettono a dibattere se è per colpa sua o dei suoi genitori che sia nato cieco. E guardate dove arrivano i nostri sofismi religiosi: ma come potrebbe essere per colpa sua, se uno è nato così? Gesù taglia corto: "Né lui né i suoi genitori...". Come dicesse: ma basta! Ma non vi riesce proprio altro che discettare di peccato? Ma dove vi portano questi discorsi? Ma che cosa è per voi questo cieco? E' un caso teologico o è una persona?

Guardate che questa è una malattia mortale, mortale e mortifera, ancora in piena esplosione, oggi. Noi parliamo, asetticamente, e spesso sprezzantemente, di categorie, come se non avessimo davanti un uomo, una donna, quell'uomo, quella donna, senza il pur minimo sospetto che su quel viso è incisa una storia. Come incisa era una storia negli occhi di quel cieco nato. Ma ci pensi che cosa è stata la sua via? E lui adesso per di più si deve anche sorbire parole, parole, discorsi. "Basta parole!" - sembra dire Gesù - "Facciamo, operiamo. Finché è giorno operiamo. Finché c'è luce, finché sono in vita". Il suo anelito più profondo è - lo abbiamo sentito - fare le opere che fa il padre suo. Fare gesti che manifestino la passione e il modo di operare di Dio, lo splendore della sua gloria. Che non ha niente a che vedere con quel vuoto di cuore che ha trovato nel tempio e, in misura, se pure minore, nei discepoli.

Quasi dicesse: "Bando ad arroganze e meschinità, mettiamoci all'opera. E siano, le mie, le opere del Padre. Che in principio creò la luce e la annidò negli occhi del primo uomo e della prima donna. E così il racconto si apre alla bellezza, due sguardi di bellezza all'inizio e alla fine, quando in scena sono Gesù e il cieco. Nella parte centrale del racconto ci sta purtroppo lo squallore e la cecità dell'inquisizione. Che non riesce comunque a sporcare la bellezza dell'incontro tra Gesù e il cieco. E guardiamo Gesù. Vi inviterei a guardare i suoi gesti al rallentatore: lo vediamo chinarsi, sputare per terra, fare con la saliva del fango e spalmarlo sugli occhi del cieco. Sentì le dita, il cieco, sentì, forse per la prima volta, la diversità. L'enorme diversità tra le parole e le dita, tra le dichiarazioni e i gesti: un rabbi diverso, uno che si china, uno che ti accarezza gli occhi. A uno che si china per te, a uno che ti accarezza gli occhi, puoi anche credere, puoi anche aderire all'invito: "Va' a lavarti alla piscina di Siloe".

Che cosa alla fin fine ci muove? Le parole, vuote di colore, di calore? O le mani sulla pelle, le dita che accarezzano la pelle? Forse dovremmo chiedercelo più spesso. La spalmatura tenera del fango sugli occhi diventa nel racconto quasi un rito, il rito della luce, un sacramento che parte da mani che accarezzano. Tornato dalla piscina di Siloe il cieco sarà sotto assedio. Ma gli si è annidata come una luce dentro, e non solo negli occhi, e quella luce lo fa indipendente, libero, resistente ai sofismi, non imbrigliabile: splende, sconcertando, la sua libertà. Resiste con la fierezza degli umili agli uomini che pontificano dall'alto. Anche questo un frutto della fede. Se diventiamo gregari, vuol dire che non abbiamo luce negli occhi.

Anche oggi, come sempre, è in atto il tentativo di rubarci la luce, la luce della coscienza, dell'intelligenza, dell'evidenza, per farci succubi, arresi, gregari. Abbiamo bisogno di luce negli occhi per resistere alla grande macchinazione dell'inganno, della menzogna, della manipolazione. E c'è luce alla fine del racconto, squarcio di luce purissima. Pensate la tenerezza di Gesù che viene a sapere che il "già cieco" l'avevano buttato fuori dalla sinagoga e va a cercarlo. Tenero. Chissà - mi sono chiesto - se lungo i secoli Gesù sarà andato a cercare tutti quelli che dalle varie inquisizioni sono stati spietatamente espulsi. Dentro il cuore mi sono detto che sì, sarà andato a cercarli, per rincuorarli, per sostenerli. Lo va a cercare. Bellissimo, pensate, lui, il "già cieco", non l'aveva ancora visto in faccia.

Di lui aveva sentito solo parole, che mettevano in moto fiducia, di lui aveva conosciuto il palmo delle sue mani, il modo con cui gli aveva spalmato il fango sugli occhi. Nella sinagoga aveva poi visto volti inquietanti, volti pallidi. Ma lui, il rabbi del fango, che volto aveva? Lo incrocia. Non è più un senza volto: immaginiamo i suoi occhi che si perdono nel volto di Gesù. Ma c'è un volto più segreto di quel rabbi e Gesù glielo affaccia, quasi in desiderio che il cieco lo veda anche dentro: "Tu credi nel figlio dell'uomo?". "E chi è Signore, perché io creda in lui?". "Lo hai visto, è colui che parla con te". Non so se ricordate, è la stessa riposta di Gesù alla samaritana che allude al futuro Messia: "É colui che parla con te".

Sono cessate tutte le mediazioni, tra noi e Dio. Che bello! Un Dio che parla con te, non importa se a un pozzo o lungo la strada. Un Dio che parla con te. "Si parlano" si diceva una volta di due che si erano innamorati. Parlarsi, guardandosi negli occhi, finalmente aperti, nello spazio di una strada fa la differenza con il parlarsi, con occhi accecati, nello spazio chiuso del tempio. Fede è credere in un Dio che ti apre gli occhi e parla con te. Non so se è una sottigliezza: oggi c'è tanto "parlare di", mi sembra meno "parlare con". Meno parlarsi, meno raccontarsi.

Parlare "con" te, guardandoti negli occhi, è la differenza che fa Gesù, la bellezza che fa Gesù. In cui crediamo.